

Massimo Miglio
Principe, architettura, immagini

[A stampa in *Il Principe Architetto* (Atti del Convegno internazionale, Mantova, 21-23 ottobre 1999), a cura di A. Calzona - F. P. Fiore - A. Tenenti - C. Vasoli, Firenze 2002, pp. 41-53 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Fece ancora a tempera molte tavole, che ne' travagli di Roma si son tutte o perse o smarrite: una nella chiesa di Santa Maria Maggiore, in una capelletta vicina alla sagrestia, nella quale son sono quattro Santi tanto ben condotti, che paiono di rilievo, e nel mezzo Santa Maria della Neve; et il ritratto di papa Martino al naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella chiesa, et appresso a lui è Sigismondo Secondo imperatore¹.

La voce narrante è quella di Giorgio Vasari; il soggetto è Masaccio. Siamo a Roma nei primi decenni del Quattrocento, la tavola ricordata è il *Trittico della Neve*². Su di un fondo oro si delinea Roma, segnata dalle mura aureliane, da Porta S. Paolo e dalla *Meta Remi*, circondata dai colli. Una quinta di architetture all'antica accompagna la scena: il pontefice Liberio, leggermente reclinato in avanti, traccia sul terreno con la zappa la sagoma delle fondamenta della chiesa (sono chiaramente visibili l'abside, il transetto e il tratto iniziale della navata), circondato da cardinali, diaconi e dignitari di corte, di fronte a lui rappresentanti della società romana abbigliati alla moderna. Speculare al pontefice, ma senza segni di potere, l'imperatore Sigismondo. Nella parte alta della tavola un tondo d'oro che traluce porpora, irradiato da raggi dorati, contiene l'immagine di Cristo con le braccia aperte (ad accogliere i fedeli) e la Vergine Maria benedicente. Il tondo poggia su di un'enorme nuvola nera, che sovrasta altri piccoli cumuli, da cui scendono fitti fiocchi di neve.

Il pontefice ha tutti i simboli del potere che una lunghissima tradizione aveva sedimentato: il piviale - la cappa rubea - color porpora, la veste rossa, la tiara a tre cerchi. Ma, soprattutto, i tratti fisiognomici sono quelli del pontefice regnante, di papa Martino V *al naturale* (e, ancora prima del Vasari, Bartolomeo Facio aveva registrato, a proposito del polittico di Masaccio, come "Eiusdem est altera tabula in qua Martinus pontifex maximus et cardinales decem ita expressi [*sint*] ut naturam ipsam aequare et nulla re viventibus dissimulare videantur"³). Nel trittico i simboli dei Colonna si ripetono iterativamente: la croce astile di san Giovanni Battista con il cartiglio *Ecce agnus Dei* poggia su un'elegante colonna, il piviale damascato d'oro di san Martino di Tours è integralmente trapunto della lettera iniziale del nome del pontefice ed è bordato da una larga fascia ornata di losanghe ricamate con la colonna. E ancora: nell'immagine di Martino di Tours si ripetono i tratti di Martino V. San Girolamo ha in mano un libro aperto all'*incipit* del Genesi; vi si legge: *In principio creavit Deus caelum et terram. Terra autem erat inanis et vacua [et tenebrae erant super faciem abyssi], et spiritus Domini ferebatur super aquas*.

Chi entrava nella basilica di S. Maria Maggiore avrebbe visto in facciata il mosaico con la stessa scena di fondazione della basilica realizzato da Filippo Rusuti nell'avanzato Duecento e non avrebbe certo annotato quelle differenze simboliche (la presenza dell'*umbraculum*, la tiara conica) che rinviano a un periodo diverso dell'ideologia pontificia. Avrebbe forse notato che papa Liberio tracciava la proiezione planimetrica della Chiesa non con una zappa, ma con una sorta di compasso a un solo braccio⁴. Entrato nella basilica avrebbe visto, collocata sull'altare maggiore, la tavola di Masaccio che attualizzava l'avvenimento. Martino V, rientrato a Roma, dopo le lunghe vicende che l'avevano portato pontefice da Costanza a Roma, rifondava la Chiesa e la città. La fondazione

¹ Giorgio Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, a cura di Lucia e Carlo L. Ragghianti, Milano, Rizzoli, 1971, pp. 796-797.

² Per le ipotesi attributive a Masolino ed a Masaccio in relazione alle diverse parti del trittico, per l'identificazione dei personaggi (ma con qualche diversità rispetto a quanto sostengo nel testo), per la sua collocazione originaria e per la successiva dispersione in sedi diverse vedi A. Cavallaro, *La pittura al tempo di Martino V*, in *La storia dei Giubilei. Volume primo 1300-1423*, a cura di G. Fossi, Firenze, Giunti, 1997, pp. 319-322.

³ *Barthololaei Facii de viris illustribus*, ed. L. Mehus, Firenze 1745, p. 145, citato in S. Maddalo, *Identità di una cultura figurativa*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. Chiabò... C. Ranieri, Roma, Roma nel Rinascimento, 1992, pp. 47-60 [56].

⁴ C. Strinati, *L'arte nei giubilei. Nuove prospettive*, in *Storia dei Giubilei*, pp. 328-341.

paleocristiana di S. Maria Maggiore doveva rappresentare la ri-fondazione della Chiesa, dello Stato pontificio, di Roma: *Terra autem erat inanis et vacua*. Il vicario di Cristo modellava il suo comportamento sul Genesi, poneva a suoi antecedenti i grandi pontefici dell'età paleocristiana Liberio e Gregorio Magno, ripercorreva le memorie genealogiche della famiglia nel rinvio al mosaico della facciata voluto da Pietro e Jacopo Colonna durante il pontificato duecentesco di Nicolò IV (1288-1294), così come nel *Trittico* era rappresentato nel san Giovanni il fratello del pontefice Giovanni Colonna.

L'iconografia era esplicita. Il pontefice dissodava il terreno per la nuova Chiesa da costruire dopo la parentesi avignonese e il Grande Scisma, ne disegnava i contorni, in una rarefatta atmosfera di totale concordia, resa nei gesti misurati e cortesi, negli atteggiamenti partecipi. Tutti gli sguardi, come quello del pontefice, sono rivolti verso il profilo della chiesa; solo uno dei cardinali, che sostiene i lembi del piviale pontificio, e il diacono con la croce astile guardano Martino V.

Più esplicita l'iconografia di quanto fossero in quegli stessi anni versi e prose di umanisti e curiali. La sensibilità degli uomini di lettere accentua il primato della scrittura: pittori e scultori (e si noti per ora l'assenza di altre categorie, ad esempio quella degli architetti) non consegnano all'immortalità:

Habeantur in pretio viri qui tuum nomen ab interitu vindicare, qui tuas gestas immortalitati mandare possunt [...] Pictores et fectores quod mutas imagines corporis similitudinem exprimunt cari sunt; qui mentem et animum tuum exornant, qui immortalitati laudum tuarum consulunt, non honorabuntur?⁵.

Sisto IV ha a cuore pittori e scultori che riproducono immagini mute; dovrebbe privilegiare, invece, coloro che affidano con la scrittura il suo nome all'immortalità.

Salto temporale forte quello che ho proposto, ma significativo anche per la collocazione cronologica dell'autore, Sigismondo dei Conti, nell'ultimo quarto del Quattrocento, a segnalare la continuità di un atteggiamento, oltre che per qualche altra osservazione che lo stesso testo permetterà più avanti di fare.

Gli umanisti della corte di Martino V discutevano se fosse possibile paragonare la città alla vita umana, con le sue fasi di infanzia, maturità, invecchiamento e morte, e Cencio dei Rustici riprendeva la metafora per riconoscere che se Roma era un cadavere privo di vita e in decomposizione, aveva però speranza di resurrezione perché ogni città è composta di due parti, quella materiale, il corpo, che può morire, e gli abitanti, che sono l'elemento spirituale e vivificante: "homines... veluti animus in vacuum urbem tamquam in suum cadaver reversi sunt"⁶. Era una prima apertura di credito nei confronti del pontefice, che trovava ulteriore espressione poco dopo, quando Cencio esortava il suo anonimo interlocutore a non piangere la miseria di Roma, come una madre piange la scomparsa del suo unico figlio, perché il nuovo pontefice ridarà fiato alla città:

... compescende lacrimae sunt atque suspiria comprimenda. Nam sanctissimi domini nostri benignitate efficitur, ut prope civitati nostre respirandi facultas dabitur, quin imo infirmitate letali liberabitur et tali sospitate fruetur, qualis civitatibus post diuturnum morbum adesse solet.

Per questo aveva fatto realizzare per i suoi figli tuniche ricamate con l'immagine della lupa e dei gemelli e l'emblema in lettere d'oro *Però si vol sperare*⁷.

Era proprio uno dei figli di Cencio, Agapito, a proporre per Martino V l'immagine più vicina all'ideologia del *Trittico della Neve*. Ancora una volta Roma è un cadavere, ma per l'azione del pontefice la città "dudum examinis et quae mortuae civitatis faciem habebat, nunc inter ceteras

⁵ Sigismundi Comitii Fulginatis scriptoris brevium apostolicorum ad Sixtum IIII summum pontificem pro secretariis, in J.F.D'Amico, *De dignitate et excellentia Curie Romanae: Humanism and the Papal Curia*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, a cura di P. Brezzi e M. de Panizza Lorch, Roma-New York, Istituto di Studi Romani-Barnard College (Columbia University), 1984, pp. 101-111 [111].

⁶ L. Bertalot, *Cincius Romanus und seine Briefe*, in *Studien zum italienische und deutschen Humanismus*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, p. 155, citato in G. Lombardi, *La città, libro di pietra. Immagini umanistiche di Roma prima e dopo Costanza*, in *Alle origini della nuova Roma*, p. 39.

⁷ Bertalot, *Cincius*, p. 157 e cfr. Lombardi, *La città*, pp.38-44.

Italiae civitates rebus et bonis affluet...”⁸. *Res et bona*, indicano in questo contesto economia e politica, piuttosto che strutture urbane e architetture. Per queste ultime le fonti parlano solo di interventi limitati e di restauri, soprattutto dei più importanti edifici religiosi: S. Pietro, S. Giovanni, S. Maria Maggiore, S. Paolo fuori le Mura, i SS. Quattro Coronati, con solo qualche intervento *promundatura palatii Sancti Laurenti in Lucina*, per il Campidoglio, per porte, ponti e mura⁹. Tutta umanistica, e politica, nel senso più ampio del termine, era quindi la conclusione di Agapito che proponeva il pontefice come terzo Romolo, terzo fondatore della città, dopo Romolo e Camillo, lui che “*Urbem squalidam et paene extinctam mira prudentia restauravit*”¹⁰.

Il lessico ha nella scrittura un senso preciso come un senso preciso hanno le metafore. Roma è un cadavere, un corpo malato, che si può riportare in vita, alla quale si può ridare il respiro. La rifondazione riguarda tuttavia ancor più gli abitanti che le strutture materiali. Per queste, gli umanisti curiali e i cronisti contemporanei ripetono coralmemente per l’edilizia termini non equivoci. Leonardo Bruni: *reparatio, refectio, instauratio*¹¹; un anonimo biografo: *restauravit, renovavit, ampliavit*¹²; Agapito dei Rustici: *restauratio*¹³; Stefano Infessura: *fece racconciare*¹⁴; Nicolò Signorili: *recuperatio, reintegratio, restauratio* (ma in quest’ultimo caso si tratta della giurisdizione e dei diritti della città)¹⁵.

Quando in età sistina il Platina ripercorrerà la biografia di Martino V nel *Liber de vita Christi ac omnium pontificum*, raccogliendo quasi alla lettera molti dei motivi degli umanisti dell’età di Martino (compresa la metafora del corpo umano), la rifondazione della città sarà esplicitata, connotata ancora una volta del significato politico del rinnovamento civile:

Romam tandem pervenit, effusa obviam omni urbana multitudo... Urbem Romam adeo disruptam et vastam invenit, ut nulla facies in ea videretur... Civium itaque suorum calamitate permotus pontifex optimus, animum ad exornandam civitatem, componendosque civium mores ita adiecit, ut brevi convalescens, meliorem faciem prae se tulerit. Hanc ob rem ipsa eum non modo summum pontificem, verum etiam patriae parentem appellavit¹⁶.

Anche il lessico dell’età sistina, che in questo caso seguì soprattutto nell’epigrafia (oltre cento epigrafi), parla soprattutto di restauri: *restitutio* per Ponte Sisto; *restauravit* per S. Vitale; *fundavit* per la ristrutturazione dei SS. Vito e Modesto; *instauratio* e *reficere* sulla facciata della chiesa dei SS. Quirico e Giulitta (*hic reficit pontes, menia, templa, vias*); *reparatio* nell’epigrafe posta a commento dell’affresco di Melozzo da Forlì per la fondazione della Biblioteca Vaticana e identica negli affreschi di S. Spirito in Sassia; fino a giungere all’epigrafe più significativa, di committenza municipale (per quanto poteva esserlo ormai in questo periodo), che sul portale

⁸ M. Lehnerdt, *Cencio und Agapito de’ Rustici*, “Zs. vergleich. Litteraturgesch.”, 14, 1900, pp. 156-157, citato in Lombardi, *La città*, p. 42. Sarebbe interessante in questi testi la verifica di un uso differenziato dei termini *urbs* e *civitas*.

⁹ A.M. Corbo, *Artisti e artigiani in Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV*, Roma, De Luca editore, 1969; G. Curcio, “*Nisi celeriter reparetur totaliter est ruitura*”: notazioni su struttura urbana e rinnovamento edilizio in Roma al tempo di Martino V, in *Alle origini della nuova Roma*, pp. 537-555.

¹⁰ Vedi sopra nota nr. 8. Da sottolineare che l’attività di *restauro* è proposta come una *fondazione*.

¹¹ *Oratiuncula ad summum pontificem Martinum V*, in E. Santini, *Leonardo Bruni Aretino e i suoi “Historiarum florentini populi libri XII”*. Contributo allo studio della storiografia umanistica fiorentina, in *Annali della Scuola normale di Pisa*, 22 (1910), pp. 158-160, citata in M.G. Blasio, *Radici di un mito storiografico: il ritratto umanistico di Martino V*, in *Alle origini della nuova Roma*, p. 112.

¹² Citato in Blasio, *Radici*, p. 115.

¹³ Ibidem, p. 119 e cfr. Lombardi, *La città*, pp. 42-43; W. Bracke, *Le orazioni al pontefice*, in *Alle origini della nuova Roma*, p. 139.

¹⁴ *Diario della Città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. Tommasini, Roma, Istituto Storico Italiano, 1890, p. 25, e cfr. Curcio, “*Nisi celeriter*”.

¹⁵ Nicolò Signorili, *Descriptio urbis Romae eiusque excellentiae*, in *Codice Topografico della città di Roma*, edd. R. Valentini-G. Zucchetti, IV, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1953, pp. 164-165, e cfr. P. Pavan, “*Inclitae urbis Romae iura, iurisdictiones et honores*”: un caso di *damnatio memoriae*?, in *Alle origini della nuova Roma*, pp. 300-309; M. Franceschini, “*Populares, cavallarocti, milites vel doctores*” consorterie, fazioni e magistrature cittadine, in *Alle origini della nuova Roma*, pp. 291-300.

¹⁶ *Platynae historici Liber de vita Christi ac omnium pontificum* (aa. 1-1474), ed. G. Gaida, RIS², 1913-32, pp. 309-310 e cfr. Blasio, *Radici*, pp. 121-124.

d'ingresso del Palazzo municipale ricordava *Xystus Quartus pontifex maximus Urbis restaurator*¹⁷. L'occasione era stata nel 1477 la costruzione di un nuovo accesso ai magazzini del sale, il cui commercio e le cui rendite erano state da sempre del Comune di Roma e che veniva invece ora attribuito all'amministrazione della Camera Apostolica. Nello stesso anno il mercato veniva trasferito, almeno nelle intenzioni come sembra, dalle pendici del Campidoglio in Piazza Navona, e l'epigrafe risignificava Campidoglio e città come papali; indicava inoltre in Sisto il *restaurator* di Roma, un restauro che trovava illustrazione in undici delle trentanove scene degli affreschi di S. Spirito¹⁸.

A distanza di qualche tempo dalla morte del pontefice l'epigrafe tombale (ca. 1489-91) tornava a definire con qualche precisione l'attività edilizia di Sisto IV (*urbe instaurata templis, ponte, foro, viis, bibliotheca in Vaticano publicata*) ma indicava anche come la *restauratio Urbis* fosse stata realizzata per rafforzare l'autorità pontificia ("auctoritate Sedis aucta")¹⁹.

A distanza di molti anni Francesco Alberini, in un brano del suo *Quadernuccio di memorie del 1548* ricordava ancora il mito di Sisto IV, ma lo enervava ormai di qualsiasi tensione politica (come invece aveva annotato polemicamente Stefano Infessura: "sotto colore di fare li ammattonati et allustrare la terra"²⁰). Nella memoria storica dell'Alberini il pontefice Della Rovere era colui che, "desiderando in qualche modo, et per la salute del viver de prelati e nostro (*curiali e romani continuano a costituire due società separate in una stessa città*), dar qualche forma alla città (che già soleva essere un nido de pestilentia) et nobilitarla...", ampliò la giurisdizione dei *magistri viarum*, tanto che "se quei che già vissero innanzi a questi nostri tempi la rivedessero ora, la iudicherebbero et per li edifici mirabili et per le strade magnifiche più bella e più nobile"²¹. Non interessa ora annotare qualche pur grave imprecisione storica, quanto sottolineare che secondo l'Alberini Sisto IV avrebbe dato forma alla città. In questo caso una forma che definiva anche la materia, non solo lo spirito; il suo aspetto materiale, non solo il vivere civile dei suoi cittadini. Nel ricordo dell'Alberini Sisto IV è principe architetto nella "polivalenza" indicata da Alberto Tenenti nella sua lezione introduttiva: prima di Sisto Roma era una città senza forma. Sisto avrebbe ben colto quindi il senso del consiglio di Ferrante d'Aragona, che gli indicava quelli che, ancora Tenenti, ha definito "i nessi tra architettura e dispiegamento del potere sovrano".

Le parole sono di Stefano Infessura, son ben note e sono state più volte commentate. Le cito ancora una volta:

... re Ferrante... parlando con papa Sisto, disse che esso non era signore di questa terra, et che non li poteva signoreggiare per amore delli porticali et per le vie strette et per li mignani che vi era; et che abbisognando di mettere in Roma gente d'arme... difficilmente se poteva sbarrare, et consiglioli che dovesse fare gittare li mignani et li porticali, et allargare le vie. et lo papa pigliò lo suo consiglio; et dallhora in po quanto sia stato possibile sono gittati li mignani et porticali, et allargate le strade, sotto colore di far li ammattonati et allustrare la terra²².

Torniamo allora a leggere un testo d'età sistina, già prima citato. Sigismondo dei Conti interviene a proposito di un'annosa e virulenta polemica sulla precedenza cerimoniale (che vuol dire in concreto preminenza in corte) tra avvocati concistoriali e segretari. Sigismondo è segretario dei brevi. La polemica tra letterati e giuristi è tutta interna a coloro che maneggiano la scrittura, pur se con

¹⁷ Guerrini-S. Maddalo-F. Niutta-D. Porro, *Iscrizioni romane sistine*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, a cura di M. Miglio... C. Ranieri, Città del Vaticano-Roma 1986, pp. 469-479; F. Niutta, *Temi e personaggi nell'epigrafia sistina*, ibidem, pp. 381-408; P. Guerrini, *L'epigrafia sistina come momento della "restauratio Urbis"*, ibidem, pp. 453-468.

¹⁸ Guerrini, *L'epigrafia*, pp. 453, 455-456, 465-466; A. Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed Età moderna*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1998, pp. 285-314.

¹⁹ V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, VI, Roma ****, nr. 1645; Guerrini, *L'epigrafia sistina*, p. 468; per la tomba del pontefice vedi L. Ettlinger, *Pollaiuolo's Tomb of Pope Sixtus IV*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 16, 1953, pp. 239-274.

²⁰ *Diario della Città di Roma*, p. 80.

²¹ Marcello Alberini, *Il sacco di Roma. L'edizione Orano de I ricordi di Marcello Alberini*, introduzione di P. Farenga, Roma 1997, pp. 487-488.

²² *Diario della Città di Roma*, pp. 79-80; cfr. da ultimo Ch. Burroughs, *From Signs to Design*, Cambridge-London, The MIT Press, 1990, pp. 36-37.

prospettive profondamente diverse, ma finisce per coinvolgere altre categorie, anche con qualche *excursus* storico:

Nicolaus quintus laudatissimus nostra aetate pontifex, che in ogni problema importante vide sempre ogni cosa con chiarezza e prese decisioni ottime, pure per questo aspetto onorò molto gli ingegni più noti. Arricchì la lingua latina, incitò molti allo studio delle buone lettere, ottenne per questo lode e gloria immortale. Sarebbero giaciute infatti le altre sue imprese nell'oblio, anche se eccellenti, se non avessero avuto luce dalla scrittura; sebbene io non neghi che i templi e i palazzi che con grandissime spese *vel instauravit vel erexit* contribuirono molto a costruire la sua fama. Ma questi rimangono relegati in uno spazio circoscritto e senza la scrittura rimangono muti, senza tramettere fama e gloria a nessuno, e di certo, come a nient'altro capita, rovinano per lo scorrere quotidiano del tempo. Non c'è opera o manufatto che non vada in rovina e non assorba il tempo, invece i monumenti dell'eccellenza e dell'ingegno si propagano nel mondo, sono di tutti, nel tempo e nello spazio, e esprimono non solo il ritratto del corpo ma quello dell'animo e della mente²³.

A distanza di neppure vent'anni le grandi imprese edilizie di Nicolò V, più progettate che realizzate, rimangono mute anche se hanno contribuito a costruire l'immagine del pontefice. Il suo ricordo rimane legato a quanto di lui è stato affidato alla scrittura. I monumenti non sono quelli di pietra che rovinano con il tempo, ma quelli di carta.

Sigismondo dei Conti smentiva il pensiero di Nicolò V, affidato sul letto di morte ai cardinali nel suo *Testamentum* (la fede cristiana è conservata *magnis edificiis perpetuis quodammodo monumentis ac testimoniis paene sempiternis*), fedelmente ripreso da Giannozzo Manetti nella *Vita Nicolai V*²⁴. Non so se nel *litterarum lumen* a cui fa riferimento Sigismondo sia compresa anche la biografia manettiana, ma è certo che in essa Manetti aveva con sapienza costruito e proposto l'immagine del principe architetto, con un uso ambiguo dei verbi e del lessico, con il silenzio sull'apporto di altre persone, con i riferimenti ai modelli biblici. Limito l'analisi a una delle cinque imprese edilizie ricordate dal Manetti: la costruzione del quartiere curiale, richiamando ancora una volta l'attenzione sul lessico, anche se ricorro alla fedelissima traduzione di Anna Modigliani²⁵:

Il pontefice aveva deciso di realizzare (instituebat)... / Volendo dunque costruire in cima al quartiere... Nicolò cominciò la difficile impresa della torre grande e altissima, che aveva voluto (esse voluit) del diametro di settanta cubiti... / Non volle infatti che fosse elevata (ulterius enim eam elevari noluit) più di quanto servisse a delimitare uno spiazzo spianabile destinato alla costruzione del palazzo, in relazione alla quale aveva appreso dalla dottrina dei più apprezzati architetti dell'antichità (ex veteri namque approbatorum Architectorum disciplina) che nessun edificio, soprattutto se grande e massiccio, può essere costruito bene

²³ *Sigismundi Comitii Fulginatis*, p. 110: "Nicolaus quintus laudatissimus nostra aetate pontifex cum in omni alia re praeclara multum vidit optimeque consuluit, tum in hac ipsa plurimum clara enim ingenia iis affecit honoribus, quos habuit amplissimos. Latinam linguam locupletavit, multos ad bonarum litterarum studia incitavit, immortalemque inde est laudem et gloriam consecutus. Iacerent quippe alia quae gessit quamvis praeclara in tenebris omnia nisi litterarum lumen accederet, templa quidem atque palatia quae maximis sumptibus vel instauravit vel erexit, multum ad eius laudem pertinere non negaverim. Sed sunt illa angustis circumscripta locis et sine litteris muta ut possint ad cuiusvis nomen laudemque converti et certe ut nihil aliud obiiit temporis diuturnitate carpentur. Nihil est enim opere et manu factum quod non aliquando corrumpat et absumat venustas, excellentis vero ingenii monumenta toto orbe propagantur et omnium sunt temporum atque locorum, nec corporis modo sed animi ingenii effigiem exprimentur".

²⁴ Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V summi pontificis...*, in L.A. Muratori, R.I.S. III/2, Mediolani 1734, coll. 907-960 (la citazione da col. 949); Miglio, *L'immagine del principe e l'immagine della città*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini Editore, 1996, pp. 315-332; M. Fagiolo-M.L. Madonna, *La rifondazione umanistica di Roma nei piani giubilari del Quattrocento*, in *La storia dei Giubilei. Volume secondo. 1450-1575*, a cura di G. Fossi, Firenze, Giunti 1998, pp. 11-20; Miglio, *Nicolò V. Leon Battista Alberti. Roma*, di prossima pubblicazione negli Atti del convegno *Leon Battista Alberti e il Quattrocento*, Mantova 29-31 ottobre 1998.

²⁵ Giannozzo Manetti, *Vita di Nicolò V*, traduzione italiana, introduzione e commento a cura di A. Modigliani, con una premessa di M. Miglio, Roma, Roma nel Rinascimento, 1999, con bibliografia relativa anche ai temi qui trattati.

e con eleganza, se non su una superficie piana e su un suolo da ogni parte uniforme... (compare il termine architectus, ma soprattutto è proposta la conoscenza da parte del pontefice dei testi di architettura del passato) /... Ma perché raccogliere tante notizie particolareggiate su diversi edifici del sacro palazzo, visto che quel divino ingegno, ricco di una straordinaria grandezza d'animo, progettava (designabat) tante, così grandi e varie dimore, da sembrare non a torto uno splendido labirinto, disposto con ordine e precisione e non intricato e involuto come lo immaginano i poeti, o addirittura un magnifico paradiso? Al contrario, poiché ai primi disegni (prioribus designationibus) del pontefice ne ho or ora aggiunti due soli, smetterò di parlare di questo, per lasciare al lettore intelligente il compito di valutare quanto grandi e quanto importanti sarebbero state tutte le altre sue imprese edilizie, la cui memoria resterà affidata alla mia opera²⁶.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati. Nicolò V, nella scrittura del Manetti, è architetto delle proprie committenze. È architetto del quartiere curiale, come di S. Pietro e dei Palazzi Vaticani. S. Pietro è un microcosmo che ripercorre il macrocosmo. Le sue misure ripetono i rapporti tra le misure dell'arca di Noè e quelle dell'uomo. Nicolò imita Noè: *E Nicolò, ricordando di aver letto questa storia in autori degni di fede, desiderò ardentemente e decise, non a torto, di imitarlo nella costruzione del suo divino tempio²⁷*. Quanto era stato finora soltanto suggerito con il ricorso a tutti gli artifici della retorica, diventa ormai esplicito nel confronto proposto con Filone, costruttore dell'Arsenale di Atene, e con Hiram di Tiro, tanto lodati dagli scrittori antichi e dalla Bibbia: *tanto più dobbiamo celebrare con le lettere, eterno monumento della memoria, il pontefice Nicolò che è l'architetto di questo divino tempio*: “Profecto nos tanto magis Nicolaum Pontificem huius divini Templi Architectum aeternis literarum monumentis celebrare debemus”²⁸. Se Nicolò è l'architetto, Bernardo Rossellino, *grandissimo maestro di pietra* (peregregium latomorum magistrum), è solo il capo dei sovrintendenti alla fabbrica, al quale tutti *dovevano obbedire alla lettera... Con lui solo il pontefice discuteva di tutto ciò che riguardava la fabbrica*: “Nam cum eo solo omnia ad praedictam fabricam communicabat”²⁹ (e si noti come sia sottolineata la trasmissione della volontà pontificia da Nicolò V al Rossellino).

È oramai aperta la strada per l'ultimo confronto. Nicolò V ha imitato e superato Salomone. Il ricordo di Hiram di Tiro, ricordato nella Bibbia, era servito al Manetti per dire che Hiram era scultore e non architetto, e per far intendere che Salomone era architetto del palazzo e del tempio (e l'uno esplicita il potere temporale, l'altro quello spirituale):

In questi due ultimi edifici, il palazzo e il tempio, il nostro Nicolò ha imitato con grande animo e coraggio Salomone re di Gerusalemme, che aveva costruito - come Nicolò aveva letto nelle Sacre Scritture - la casa del re e la casa del Signore³⁰.

La conoscenza biblica del Manetti era profonda; aveva in animo di tradurre in latino il Vecchio e il Nuovo Testamento: *in parte dall'ebraico, in parte dal greco³¹*. Nonostante questo, la volontà di proporre il pontefice come architetto e di trovare un antecedente diretto nei testi biblici, lo costringe a stravolgere, come ha già indicato Anna Modigliani, il dettato della Vulgata e a riferire alla reggia di Salomone quanto nel testo della Bibbia appartiene al Tempio, al fine di istituire un paragone con il Palazzo Vaticano e con S. Pietro; la reggia di Salomone, così come raccontata nella Bibbia non era utile a costruire il paragone voluto dal Manetti, e quindi viene volutamente confusa con una parte del Tempio³².

Come abbiamo già visto, il modello di Nicolò V di controllo politico sulla città, anche attraverso una strategia urbana, verrà ripreso dai pontefici successivi. Nessuno però si propose mai, né mai s'era

²⁶ Giannozzo Manetti, *Vita*, pp. 133, 135, 136, 140.

²⁷ Ibidem, p. 152.

²⁸ Ibidem; Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V*, col.938

²⁹ Giannozzo Manetti, *Vita*, p. 153.

³⁰ Ibidem, p. 155.

³¹ Ibidem, p. 124.

³² Ibidem, pp. 156-157 note nr. 100, 103.

proposto nei secoli precedenti, a mia conoscenza, come pontefice architetto. Il gioco sottile tra le testimonianze personali del pontefice e la scrittura del biografo è tanto continuo e intrigante da ricondurre i fondamenti ideologici della biografia stessa a una consonanza quasi totale tra Nicolò V e Manetti. L'iterazione e l'insistenza sulla predestinazione del Parentucelli al pontificato supera nella scrittura la tipologia del genere, tanto da sfiorare il confine dell'ortodossia, e il buon gusto ("non communi et pervulgata naturae lege natus, sed potius ab omnipotenti Deo vel factus, vel delectus"³³); ogni sua scelta, ogni sua azione è *divina*; il suo pontificato è testimonianza di martirio; Nicolò V è santo martire³⁴. In questo senso i "grandi edifici, in qualche modo monumenti perpetui e testimoni pressoché eterni", sono "quasi a Deo fabricati"³⁵, e il pontefice, *vicarius Christi*, ne è l'architetto: "Nicolaus Pontifex... divini templi Architectus"³⁶.

³³ Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V*, col. 909.

³⁴ Miglio, *Niccolò V umanista di Cristo*, in *Umanesimo e Padri della Chiesa. Manoscritti e incunaboli di testi patristici da Francesco Petrarca al primo Cinquecento*, a cura di S. Gentile, Firenze, Rose, 1997, pp. 77-83.

³⁵ Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V*, col. 949; Giannozzo Manetti, *Vita*, p. 179; ovvio il rinvio a M. Tafuri, *Vives esse non licere. Nicolò V e Leon Battista Alberti*, in Tafuri, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 33-88.

³⁶ Giannozzo Manetti, *Vita Nicolai V*, col. 938.